



Domanda d'Autore

ED IO CHE SONO?

Iniziamo da Leopardi un percorso nella letteratura italiana alla scoperta della domanda che anima e accomuna ogni uomo

Insieme ad alcuni amici, con cui condivido l'esperienza del cammino di Fides Vita e il compito dell'insegnamento, ho realizzato la mostra *Domanda d'autore* in occasione del nostro XIX Convegno. Il lavoro consiste nella proposta di una varietà di poesie e testi narrativi di autori italiani, vissuti tra l'Ottocento e il Novecento, in contesti e periodi storici anche molto diversi. Nell'imbatteci ed intrattenerci con questi "cuori eletti", è stato crescente il riconoscere che uomini dalle esistenze diversissime, vissuti in condizioni, situazioni singolari, particolari sono però accomunati da una medesima costante: l'aver messo a tema dei loro componimenti il proprio io, l'assoluto desiderio di ogni uomo. Per descrivere questo desiderio, questa esigenza riporterò un passaggio della testimonianza offertaci da Nicolino Pompei in occasione del X Convegno Fides Vita: "L'uomo è - non ha -, è questa esigenza insopprimibile di significato e felicità, di soddisfazione e salvezza. In ogni passo, in ogni momento di tempo, l'uomo è questo e cerca, anela profondamente questo. Come scrivevamo, più di dieci anni fa, nel nostro primo volantino, è sempre alla ricerca di qualcosa o

qualcuno che possa rispondere pienamente a questa esigenza, che possa dare soddisfazione a questa originale e quindi costitutivo desiderio. Non c'è momento della vita di ciascun uomo, anche il più breve, anche quello più banale, anche quello più elementare e naturale, che non sia dentro questa tensione, questa attesa di cui il cuore è fatto".

Gli autori e le opere generate dal loro genio sono stati considerati alla luce di questo insegnamento, di questa testimonianza. E ciascun autore nella sua particolarità, nella sua inimitabile originalità, ci ha rimandato, sospinto, attestato questa implacabile, assidua, continua ricerca. Ascoltandoli, intrattenendosi con questi uomini, si è co-stretti infatti all'evidenza che ognuno di loro non ha potuto evitare di riconsiderare che il loro cuore era tutto tessuto d'una domanda, d'un desiderio, che non corrispondeva a quelle parzialità in cui ogni uomo tenta di far corrispondere la vita. Per questo molti non hanno potuto fare a meno di mettere in relazione quello che hanno riconosciuto di sé con la Persona di Gesù Cristo. Qualcuno di loro Lo ha abbracciato, amato e seguito come ad esempio Alessandro Manzoni,

Clemente Rebora, Ada Negri, Giuseppe Ungaretti, Giovanni Papini; altri invece hanno chiesto di incontrarlo nei sacramenti solo poco prima di morire come Giacomo Leopardi o Eugenio Montale; qualcun'altro ancora ha attestato il proprio bisogno di riconoscerlo presente e contemporaneamente ha espresso l'amarezza di non essersi lasciato raggiungere da Lui mentre ancora era in vita, come pare di riscontrare in Cesare Pavese e in Luigi Pirandello. E ancora, quello che non si può prescindere, evitare di osservare-ripercorrendo la vita, l'opera di questi scrittori - è la positività irriducibile e ineludibile del cuore, che non è stato creato e posto da noi, ma da Dio stesso, e che quindi non è mai fino in fondo manipolabile da niente e da nessuno. Questo cuore sempre mobilitato e acceso per rintracciare il volto di Dio, dentro ogni azione che la vita vive e pone, in cui troviamo affermato tutto il nostro umano, che proprio per questo non ha mai timore di gridarci: che cosa mi hai dato e che cosa mi stai dando? Questo cuore che in qualunque situazione, condizione della vita non teme di rinfacciarci che nulla gli basta e tutto gli sguazza, fuorché l'Infinito, l'Infinito fatto carne, fuorché la presenza di Cristo.

Giacomo Leopardi: il poeta e l'uomo in ricerca

Lo stesso Leopardi non ha mai taciuto il grido del suo cuore, il percorso che dal cuore scaturisce e conduce a una verifica razionale rispetto alla vita; egli è stato semplicemente leale con sé, non ha barato con il proprio io. Questa fedeltà, lealtà al proprio desiderio d'Infinito è stato da uno stuolo di critici spacciato e ridotto a pessimismo, secondo relative misurazioni, parziali e disumani giudizi, che hanno sottratto a un'opera l'uomo che in essa era in ricerca. Quest'uomo di nobile famiglia, figlio d'una donna legata alle convenzioni sociali e a una rigida religiosità e di un appassionato bibliofilo, che lo introdusse a uno studio, connotato dallo scrittore stesso come "matto e disperatissimo", fu un poeta dalla spiccata intelligenza e sensibilità dell'animo che lo spinse a cercare oltre il "natio borgo selvaggio" un ambiente colto giungendo così nel 1822 a Roma, ove rimase però deluso dalla futilità e ipocrisia della nobiltà romana. E lo scrittore, non ancor pago delle sue esperienze, si spostò tra Recanati ed altre città d'Italia, producendo varie opere, fintanto che nel 1830 l'aiuto economico di alcuni amici gli permise di stabilirsi a Firenze, dove incontrò l'esule napoletano Antonio Ranieri che successivamente lo ospitò a Napoli, ove morì nel 1837.

E l'autore trasmise in tutto ciò che scrisse quella domanda irriducibile, ineludibile che si portava nel cuore, facendola trasparire a esempio nelle sembianze di un pastore in *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, nelle spoglie di un "povero" abitante di una non identificabile regione asiatica, in un momento di una notte qualsiasi, mentre rivolgeva il suo sguardo verso il cielo e si imbatteva nella luna. Osservandola, il pastore cominciava a riflettere sul "corso immortale della luna" e "il suo vagar breve" e si accorgeva che la sua condizione e quella della luna erano simili: "Somiglia alla tua vita la vita del pastore. Sorge in sul primo albore; move la greggia oltre pel campo, e vede greggi, fontane ed erbe; poi stanco si riposa in su la sera: Altro mai non ispera". E di seguito, il pastore prorompeva in un dialogo drammatico, elementare, ma allo stesso tempo altissimo e umano: "Dimmi, o luna: a che vale al pastor la sua vita, la vostra vita a voi? dimmi: ove tende questo vagar mio breve, il tuo corso immortale?". E l'interrogarsi del pastore rispetto alla realtà circostante "A che tante facelle? Che fa l'aria infinita, e quel profondo Infinito sereno?" lo costringevano poi dinnanzi alle domande "che vuol dir questa Solitudine immensa?" , "ed io che sono?".

Proprio a quest'ultima domanda risponde indirettamente per tutto il canto il poeta, impiegando continui termini che fanno emergere l'urgenza, la necessità del cuore di ogni uomo, che contrastano quasi con l'appagamento della luna, del gregge in caduche situazioni come il compiere il proprio corso celeste, il riposo durante il pascolo. E al termine Leopardi, proprio mentre dubita interrogandosi sulla possibilità di esser felice in altre sembianze naturali, osservando *forse... è funesto a chi nasce il dì natale*, fa più che chiudersi in una cruda affermazione di pessimismo, come aveva fatto tempo prima ne *L'inno al Redentore*, dicendo: "Ora vo da speme a speme tutto giorno errando e mi scordo di

te, benché sempre deluso. Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte e allora ricorrerò a Te abbi allora misericordia". Questi versi, infatti, possono costituire un pre-sentimento, un sentore del fatto che il poeta recanatese pochi giorni prima di morire avrebbe chiesto ai genitori di pregare perché potesse morire santamente e ad Antonio Ranieri, del quale era ospite, di chiamare un sacerdote che gli concedesse di vivere i sacramenti prima di lasciare questo mondo, affinché Dio avesse pietà di lui e l'accogliesse nel momento in cui avrebbe prontamente riconosciuto la vanità di tutto il resto.

Arianna Battisti

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Che fai tu luna in ciel? Dimmi che fai,
Silenziosa luna?

Sorgi la sera, e vai,

Contemplando i deserti: indi ti posi.

(...) Somiglia alla tua vita

La vita del pastore.

Sorge in sul primo albore;

Move la greggia oltre pel campo, e vede

Greggi, fontane ed erbe;

Poi stanco si riposa in su la sera:

Altro mai non ispera.

Dimmi, o luna: a che vale

Al pastor la sua vita,

La vostra vita a voi? dimmi: ove tende

Questo vagar mio breve,

Il tuo corso immortale? (...)

(...) Vergine luna, tale

È la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,

Ed è rischio di morte il nascimento.

Prova pena e tormento (...).

(...) **Ma perché dare al sole,**

Perché reggere in vita

Chi poi di quella consolar convenga?

Se la vita è sventura

Perché da noi si dura? (...)

(...) Spesso quand'io ti miro

Star così muta in sul deserto piano,

Che, in suo giro lontano, al ciel confina;

Over con la mia greggia

Seguirmi viaggiando a mano a mano;

E quando miro in cielo arder le stelle;

Dico fra me pensando:

A che tante facelle?

Che fa l'aria infinita, e quel profondo

Infinito seren? **che vuol dir questa**

Solitudine immensa? ed io che sono? (...)

(...) Forse s'avess'io l'ale

Da volar su le nubi,

E noverar le stelle ad una ad una,

O come il tuono errar di giogo in giogo,

Più felice sarei, dolce mia greggia,

Più felice sarei, candida luna.

O forse erra dal vero,

Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:

Forse in qual forma, in quale

Stato che sia, dentro covile o cuna,

È funesto a chi nasce il dì natale.

da *Canù* (1829-1830)